

WAVES

Giulia Besa

Con te al di là del mare

 **GIUNTI**

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2017

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Ai miei zii

Prologo

Mi precipito lungo la banchina, verso l'uscita della stazione. Spintono i turisti tedeschi, con i loro cappelli di tela e i pantaloncini corti. Mi faccio largo fino alla piazzola dove sostano le auto.

Mi fermo, il respiro affannoso. Mi guardo intorno. Dove devo andare?

In fondo al cuore lo so.

Il pontile sul mare. Deve essere lì. Non ci sono taxi in vista, ma io devo arrivare in tempo. Correrò, non è lontano.

Vorrei che ti innamorassi di una persona che ti merita, ripete la voce di Alessandro nella mia mente. Di qualcuno che può darti tutto ciò che desideri.

Perché non ho capito subito il tormento che si celava dietro le sue parole? Perché ho voluto far finta che il problema non esistesse e credere che sarebbe andato tutto bene?

Corro a perdifiato per le strade della città, le scarpe che mi sembra non tocchino neppure terra da quanto sono veloce. Sull'acqua la fontana bianca con la scultura a forma di uovo e, al mio passaggio, gli uccelli sul bordo di marmo si sollevano nell'aria in un vortice di ali. Sfilo accanto al pub dove fino a pochi mesi fa facevo compagnia a Ricky. A quest'ora il locale è chiuso, i tavolini all'esterno vuoti. Scendo per via del Prione, spingendo sulle gambe più che posso.

Risento Alessandro che mi racconta dei suoi allenamenti, di quanto gli piacesse correre sul lungomare di prima mattina, fino a che i polmoni gli bruciavano per la fatica; di quanto adorasse tuffarsi dagli scogli e nuotare verso il mare aperto, verso la linea che unisce il cielo e l'acqua. Non perdeva mai la speranza di raggiungerla, nonostante le onde lo ricacciassero indietro.

Rivedo i suoi occhi tristi dopo il litigio con Ricky, o mentre mi carezzava i capelli, consapevole delle difficoltà che avremmo dovuto affrontare.

Mi manca il fiato e mi fanno male i piedi, ma non rallento.

Attraverso il giardino con le giostre per i bambini. Il vento che mi scompiglia i capelli è un soffio che porta l'odore della salsedine, il profumo delle alghe. Non manca molto!

Oltre il filare dei pini si allarga la distesa plumbea del mare. Le nuvole si riflettono sull'acqua scura, e solo qua e là i raggi del sole filtrano dalla coltre di nubi, accendendo di rosa i flutti. Riprendo a correre, finché non sento lo sciabordio delle onde che si infrangono contro i fianchi delle barche ormeggiate. Corro finché non scorgo il chiosco con il tettuccio rosso e il molo che si protende sull'acqua.

Alessandro, ci sono.

Sono qui per te.

Otto mesi prima...

«Aurora, mi senti?» La voce di mio padre arriva gracchiante e insicura attraverso il microfono dello smartphone. Ma non è un problema di linea.

«Perché non mi parli?» insiste.

Mi manca l'aria.

Come se la sua telefonata l'avesse risucchiata via dalla stanza. Mi alzo dal letto e raggiungo la finestra che dà sul bosco. Le fronde del faggio che il nonno ha piantato vicino alla casa lambiscono il vetro; dietro l'albero maestoso si ergono i castagni che circondano lo spiazzo dove è parcheggiata la nostra Mercedes. La fiancata blu scuro, macchiata di fango, è deturpata da un lungo graffio. Lo sfregio è lì da due settimane.

Io e la mamma siamo partite da Roma la mattina presto. Diluviava. Lei ha guidato in silenzio per ore, le dita serrate sul volante, gli unici suoni il tamburellare della pioggia e il fruscio del tergicristallo. Risalendo i tornanti per arrivare alla casa del nonno, ha sfiorato l'angolo di una villetta con i muri di pietra, rovinando la carrozzeria.

Ma non credo che gliene fregghi niente.

«Rispondimi, ti prego» continua mio padre.

Spalanco la finestra e prendo fiato, una boccata di aria fresca che sa di foglie e di erba umida. Non voglio parlare con mio padre. Mai più. E soprattutto non lo voglio più vedere. Non ho la minima intenzione di tornare da lui, a Roma.

«Perché mi hai chiamata?» sibilo. Le parole mi escono rapide, rabbiose. «Non torno a casa. Io e la mamma stiamo bene qui. Se mi hai cercata solo per questo, potevi risparmiarti il disturbo.»

Dal telefono arriva un sospiro tremulo. Immagino mio padre che trattiene a stento le lacrime. Come quando ce ne siamo andate e ci guardava sistemare le valigie sul pianerottolo.

«Capisco che sei ancora arrabbiata» dice mio padre. «Ma almeno di' alla mamma che ho richiamato. Ricordale che la amo. Tu lo sai che la amo. Convincila a tornare.»

Stringo il cellulare tanto che la scocca scricchiola, le nocche mi si sbiancano. È davvero ingiusto: adesso dovrei occuparmi *io* di rimettere insieme i pezzi della sua vita? Io, che ho appena compiuto diciotto anni, dovrei salvare il suo matrimonio?

Anche volendo, non saprei come fare. Se si fosse trattato di un semplice tradimento, forse la mamma avrebbe potuto perdonare mio padre. Ma non dopo quello che ha combinato. Non lo perdonerò mai. E nemmeno io.

«Non te lo meriti il mio aiuto» sentenzio. «Per niente.»

Papà rimane zitto, e non voglio dargli il tempo di trovare le parole per replicare. Ho paura delle sue scuse, e delle sue menzogne.

«Ciao» aggiungo, e subito chiudo la conversazione.

Poso lo smartphone sul davanzale. Sullo schermo brilla una gocciolina. Mi tocco la guancia. È umida. Avevo cominciato a piangere senza neppure accorgermene. Una cosa che ho imparato a fare di recente, grazie a papà.

Papà. Papà. Mi rigiro la parola in bocca. Da bambina era fonte di gioia, oggi ha un sapore amaro. Mi vergogno di lui e per lui.

Scuoto la testa e mi passo la mano sulla fronte, raccolgo i capelli in una coda di cavallo per togliermeli dal viso. Di nuovo mi manca l'aria, come se la casa fosse chiusa in un sacchetto di plastica e io stessi soffocando; un insetto minuscolo finito per sbaglio in una confezione sigillata di lattuga.

Non ce la faccio più.

Mi infilo le scarpe e scendo le scale che portano al piano terra. I gradini di legno cigolano. La casa del nonno è vecchia, piena di rumori e di spifferi. Ma è anche affascinante. Le pareti sono tappezzate di foto scattate in ogni angolo del mondo – durante i cinquant'anni di servizio nella Marina Militare il nonno ha viaggiato ovunque – e le librerie, oltre a ospitare i ponderosi volumi di tattica navale, fanno da porto a una sfilza di galeoni in miniatura: imbarcazioni ricostruite fin nei più piccoli dettagli, dal sartiame alle minuscole palle di cannone accatastate accanto agli affusti.

E poi in soggiorno c'è il mio cimelio preferito.

Lo scheletro di un pesce siluro lungo due metri, al riparo di una teca di cristallo. Il nonno spergiurava di averlo pescato di persona, ma non ne sono mai stata convinta. Lo diceva con il tono allegro di chi si è appena inventato una storia magica ed è sicuro che la nipotina ci creda.

Il nonno mi manca molto.

Cammino lungo il corridoio diretta all'ingresso e spio in soggiorno dalla porta aperta. Mamma siede sprofondata nella poltrona davanti alla teca del pesce siluro. Tiene le mani abbandonate sui braccioli, e una sigaretta ormai spenta le pende dalle labbra. Ha ripreso a fumare da quando ce ne siamo andate

da Roma. E sì che aveva smesso, perché la sua estetista di fiducia le aveva assicurato che il tabacco fa invecchiare la pelle. Neanche oggi si è vestita, è rimasta nella vestaglia di Armani. L'orlo struscia sul pavimento.

Tenteno. Forse dovrei parlarle, ma ho timore persino a guardarla in faccia. Prima di telefonare a me, papà ha chiamato lei. Più volte. Hanno litigato. Quando succede, mia madre non vuole qualcuno che la consoli, cerca solo un modo per sfogare la rabbia. E non ci tengo a diventare io la sua vittima.

Supero il soggiorno e raggiungo la porta di casa. Il battente cigola quando lo spingo. Esco.

Mi ritrovo al riparo del soffitto di fronde del faggio. I primi giorni nella casa del nonno ero terrorizzata dal bosco. La notte, il vento si accanisce sugli alberi seccati dal caldo estivo, e i tronchi emettono dei suoni che mi fanno pensare a scheletri che battono i denti. In più, i refoli, passando tra le stecche delle persiane, ne traggono ululati lugubri: si ha l'impressione che un branco di lupi assedi la casa, una belva appostata sotto ogni finestra.

Poi mi sono abituata al linguaggio notturno del bosco. E, in ogni caso, in questo periodo un lupo famelico incute meno paura di mia madre.

Mi chiudo la porta alle spalle. Il sole al tramonto filtra attraverso le fronde e mi dipinge con le stesse pennellate verde-oro con cui affresca gli alberi e le piante. A passo svelto arrivo allo spiazzo dove è parcheggiata la Mercedes. Da lì si diramano due strade. Una, asfaltata, lunga circa un chilometro, scende verso Aulla Lunigiana, la cittadina che ospiterà me e la mamma almeno per il prossimo anno.

La seconda strada, sterrata, fiancheggiata dalle felci, si inerpicava su per la collina, in mezzo al bosco. Prendo quella. Recu-

però gli auricolari dalla tasca degli shorts e me li infilo nelle orecchie. Seleziono una canzone a caso da quelle che ho caricato sul cellulare. Partono le prime note di *Help!* dei Beatles. Daranno un buon ritmo alla mia passeggiata.

Le scarpe da ginnastica affondano nel terriccio simile a sabbia. Da bambina fantasticavo che questo sentiero fosse la strada di mattoni gialli che conduce alla Città di Smeraldo, nel magico mondo di Oz. Lo percorrevo con grande calma, fermandomi ore a giocare intorno agli alberi, o a meditare seduta su qualche sasso rivestito di muschio scuro. Non volevo raggiungere il cartello che avverte: PROPRIETÀ PRIVATA. DIVIETO DI RACCOLTA FUNGHI, quel segnale era il limite che il nonno aveva imposto, più in là non dovevo andare, pena una bella ramanzina. Lì terminava il gioco. Ma finché il cartello non era in vista, la Città di Smeraldo poteva essere dietro l'angolo!

All'epoca adoravo i rumori del bosco. Il ronzare delle api. Lo scalpiccio degli scoiattoli che zampettano sulle foglie secche. Il cinguettare degli uccelli. Inventavo spiegazioni suggestive per quei suoni, entrando in un mondo di streghe e mostri. Sognavo a occhi aperti, e allontanavo lo spettro della fine delle vacanze, del rientro a Roma, della scuola.

Accidenti! Domani inizia la scuola. Mamma ha scovato un liceo classico degno della sua rampolla solo a Pontremoli, e così mi toccherà prendere il treno ogni mattina. Che palle. Mi tolgo le cuffie. Magari i rumori della natura mi conforteranno come quando ero bambina!

Ma, a parte il ronzare di un'ape qua e là, il bosco dorme pigro nella calura, e tutto intorno regna il silenzio. Avanzo di qualche passo. La vegetazione si dirada e il sole mi scalda le braccia. Percepisco un suono in lontananza. Un fruscio che cresce di

intensità. Un fruscio fastidioso, che presto si tramuta in un rombo. Dev'essere un motore.

Mi guardo intorno per capire da dove arrivi. Il rombo diviene più forte, interrotto da qualche schioppo.

Dalla curva in fondo alla strada sbucano due motociclette. Sono moto leggere, da cross, una color verde evidenziatore, l'altra gialla. Sono inzaccherate di fanghiglia, la verniciatura graffiata in più punti. I tipi alla guida in pratica galoppano, sollevandosi sui sellini a ogni cunetta lungo il percorso. Sono vestiti con caschi e tute da cross sgargianti, che fanno pendant con le loro cavalcature. I due procedono a zig-zag, si incrociano e si inseguono per superarsi. Minacciano di finire uno contro l'altro o di sfracellarsi sul tronco di un albero.

Mi sposto di lato, e finisco oltre il margine della strada sterata. Le felci mi solleticano le gambe scoperte. Arretro di un altro passo. I due guidano come matti, ci manca solo che mi tirino sotto!

Le moto mi sfrecciano accanto. I ragazzi in groppa si voltano verso di me. Indossano caschi chiusi, con visiera sulla fronte e protezione sul mento, che lasciano liberi solo gli occhi. Il rombo dei motori mi assorda, ma lo stesso intuisco che i due mi urlano qualcosa. Il primo – il casco decorato con artigiate verde brillante e la scritta MONSTER – solleva la mano per salutarmi. L'altro ne approfitta per sorpassarlo.

Spariscono in un lampo, inghiottiti dal bosco. Dietro si lasciano una scia di fumo dall'odore acre.

Accenno a risalire sulla strada, ma mi blocco. Il rumore delle moto non si attenua. Che stiano tornando indietro? Sbircio tra le fronde il punto in cui sono svaniti.

No, il rumore viene da... Mi giro di scatto.

Una terza moto spunta dalla curva. Si precipita lungo la stra-

da sterrata a velocità folle. È un fulmine nero rivestito di cromature argentate. Il manubrio mi sfiora il braccio, mentre un nuvolone di polvere mi investe. Agito la mano davanti al viso.

«Ehi, deficiente!» grido dietro al tipo in sella. «Guarda dove vai!»

La moto sgomma, la ruota posteriore slitta sul terriccio e il mezzo si gira di traverso, al centro della strada. Il ragazzo alla guida distende la gamba a terra e con lo stivale frena la moto. Non porta il casco; i capelli neri gli incorniciano il viso, un ciuffo più lungo ricade sulla fronte. Il motociclista mi fissa negli occhi, le iridi scure simili a quelle di un lupo. Sul mento affilato spicca una cicatrice chiara contro la pelle abbronzata.

Mi squadra da capo a piedi, l'espressione indecifrabile. Mi scruta proprio come se fosse un animale feroce in caccia della sua preda. Sono intimorita. E lusingata, anche se non saprei spiegarmene il motivo. Mi chiedo se il sole abbia già asciugato le mie lacrime dalle guance, non voglio che lui mi veda piangere.

«E allora?» Porto le mani ai fianchi. «Hai sentito quello che ti ho detto, o sei sordo? Quasi mi tiravi sotto!»

Le sue labbra si spaccano in un sorriso, e mi rendo conto che sarà pure un teppista, ma è molto carino con la tuta integrale nera e argento tesa sulle spalle larghe e sui muscoli delle gambe. Arrossisco.

Lui non dice una parola. Dà gas e rigira la moto. Senza staccarmi gli occhi di dosso, fa rombare il motore – una belva che ruggisce nella foresta.

Poi sfreccia via.

Sette del mattino. Eccomi sul treno per Pontremoli. È la prima volta che salgo su un regionale: per i viaggi lunghi, papà preferiva la macchina, e mamma l'aereo. Quando proprio il treno era la scelta migliore, prendevamo quelli ad alta velocità.

Con uno scossone, si mette in moto. Cammino tra i sedili coperti di fodere azzurre. Qua e là uno strappo o una chiazza di unto, e sui finestrini le firme colorate dei graffitari, uguali a quelle che compaiono sulle barriere della stazione, lungo i binari.

Mi siedo accanto a un finestrino pulito, in fondo al vagone. È il mio primo viaggio da Aulla a Pontremoli e voglio guardare fuori. Sistemo la borsa sulle ginocchia e mi specchio nel vetro.

Dietro di me, nell'immagine riflessa, la carrozza si riempie di ragazzi e ragazze che posano gli zaini a terra, tra le gambe. Hanno l'aria eccitata di chi è ansioso di rivedere i compagni di scuola. Un po' li invidio. Anzi, li invidio parecchio. Mi manca il mio vecchio liceo. A ripensarci mi scopro malinconica, e provo un senso di vuoto al petto.

Mi mancano le mie amiche. Mi mancano gli scherzi con Chiara e Ale durante la ricreazione. Mi manca persino il mio banco. All'ultimo anno è una vera sfiga doversi trasferire. Se non fosse stato per papà, non sarei su questo regionale, ma in mac-

china con Chiara, a ridere e a chiacchierare del ragazzo sul quale ha messo gli occhi. La sua ultima fiamma si chiamava Cesare.

Chiara non la sento da due settimane, da quando sono partita. Non ho il coraggio di chiamarla. Lei è più grande di me di un anno, e ha già dato la maturità, ma siamo amiche dal quarto ginnasio, e mi aveva promesso che mi avrebbe accompagnata a scuola in macchina, prima di andare all'università. Una promessa che non potrà mantenere neanche volendo. Non le telefono e non rispondo ai suoi messaggi da quando io e la mamma siamo partite da Roma: ho paura che mi chieda di mio padre, e io non saprei come risponderle. Il terrore che la gente mi rivolga domande su papà mi perseguita e sono diventata molto più timida di quanto non fossi prima.

Un parlottare concitato mi fa voltare. Spio le tre ragazze che occupano i sedili vicini a me, oltre il corridoio centrale. Spettegolano e si porgono a turno uno specchietto per sistemarsi il trucco con un ultimo velo di lucidalabbra o un tocco di matita sotto gli occhi. Indossano canottiere e magliette di cotone leggero, che lasciano intravedere la scollatura, e minigonne che mettono in evidenza le forme.

Storco la bocca. Devo aver sbagliato tutto. Per “mettermi carina” non ho fatto niente, se non spazzolarmi i capelli – con il risultato che, essendo biondi e sottili, sono diventati elettrici – e in più mi sono coperta troppo. Le calze pesanti cominciano a cuocermi i piedi e la camicia a maniche lunghe mi soffoca.

Stamattina mi sono svegliata infreddolita. In casa regnava l'umidità, quell'umidità gelida che ti si appiccica addosso; lì, nel bosco, per me era già pieno inverno. Ma, appena un chilometro più a valle, a settembre è ancora estate. Devo sembrare un'ingenua, la classica ragazza di città convinta che la campagna sia selvaggia e inospitale peggio dell'Alaska.

Sospiro. Senza contare che sono vestita con capi firmati. Mia madre non tollera che esca con addosso altro. Peccato che mi facciano sentire ancora di più fuori stagione, anzi, fuori posto. Mi volto verso il finestrino, non ci tengo a ricevere occhiate di disgusto per il mio look strampalato.

Oltre il vetro, il panorama scorre lento, bagnato dalla luce del sole che sorge. Il regionale avanza pigro: sembra un serpente che abbia bisogno di assorbire la giusta dose di calore per essere attivo. Il treno procede adagio tra le colline, prima di immergersi nel buio di una galleria.

Uscito dal tunnel acquista velocità. Fiancheggiamo la strada statale e scorgo i riflessi argentei di una moto che corre parallela a noi. Poi la strada si discosta dalla ferrovia e la moto sparisce, sostituita da una serie di villette a un piano, alternate a orti e a vigneti. I chicchi di uva fragola brillano come rubini, nascosti tra le foglioline verdi.

Anche il nonno per un periodo ha coltivato l'uva fragola, e io ne andavo matta. Socchiudo gli occhi, riassaporando il gusto dolce e insieme acidulo degli acini scuri.

Superiamo un ponte che unisce le sponde di un fiume in secca. La statale ritorna a correre accanto alle rotaie e ricompare la motocicletta. È più veloce del treno, e presto se lo lascia alle spalle. Il ragazzo in sella non porta il casco, i capelli scuri scompigliati dalla brezza.

«Guardate, c'è quel pazzo di Ricky!» La ragazza nello scomparto di fianco con in mano lo specchietto lo butta sul sedile libero. Corre al mio finestrino, lo abbassa e si affaccia fuori, il viso rivolto alla moto, ormai un puntino nero in lontananza. Il vento e il frastuono del treno si riversano nella carrozza.

«Accidenti, è andato» urla la ragazza. Poi, bontà sua, rialza il finestrino. Meno male, il baccano mi assordava.

La tipa si gira verso di me. È truccata con un ombretto scuro e un rossetto denso che fa sembrare le labbra ancora più grandi di quanto siano in realtà. I capelli scalati sono castani, tranne una ciocca più lunga delle altre, tinta di azzurro elettrico, che scende dalla fronte a solleticarle il petto. Il tatuaggio nero di un gatto con la coda a spirale spicca sul lato del collo. Bizzarro. Sarà mica una roba da wiccan?

Provo la stessa sensazione che ho avuto incontrando il ragazzo in moto, ieri: sono al cospetto di creature esotiche, selvagge ed estranee al mio mondo. Creature magiche dei boschi.

La ragazza inarca il sopracciglio in un'espressione interrogativa. Deve essersi accorta che la studiavo, ma anche lei ne ha approfittato per squadrammi dalla testa ai piedi.

«Se n'è andato, e allora?» le chiede una delle due amiche. «A te che ti frega di cosa fa Ricky?»

La tipa con la ciocca azzurra scrolla le spalle e si riacomoda al suo posto. «Volevo chiedergli se aveva voglia di forcare con me.»

Aguzzo le orecchie. *Forcare?*

L'altra ragazza fa una risatina. «È il primo giorno e vuoi già forcare?»

Okay, forse non è educato origliare le conversazioni altrui, ma non ho mai sentito una proposta del genere. Davvero quella lì vuole *forcare* con il tipo in moto? Doppio senso in dialetto lunigianese?

La ragazza con tatuaggio e ciocca azzurra sorride all'amica. Lo stesso sorriso compiaciuto del motociclista nel bosco, il sorriso di chi la sa lunga e se ne infischia dell'opinione altrui.

«Voi fate come vi pare. Io magari entro alla seconda ora.» Sbuffa e punta gli occhi verso le plafoniere sul soffitto. «Il discorso di benvenuto del Rialto me lo risparmio più che volentieri.»

Il Rialto so chi è: si tratta del mio futuro insegnante di latino e greco. Mia madre ha verificato uno a uno i pedigree dei miei professori, ed è rimasta colpita da Ettore Rialto; pare che sia un luminare della materia, stile Franco Montanari, il curatore del vocabolario di greco *GI*. Da come me lo ha magnificato mia madre, potrebbe insegnare il greco persino ad Aristotele!

«Sei proprio cattiva.» L'amica della ragazza con la ciocca azzurra raccoglie lo specchietto dal sedile. «Il Rialto potrebbe essere tuo nonno. Avrò settant'anni suonati, cosa pretendi?»

«Che la smettesse di rompere le scatole con i suoi discorsi di benvenuto?» La tipa tira fuori dalla borsa un pacchetto di sigarette, ne sfila una e se la porta alla bocca. «Vecchia cariatide.»

Le tre sghignazzano e si scambiano altre battute, finché l'arrestarsi brusco del treno le interrompe. Si alzano e si accodano alla mandria di studenti in fila per scendere.

Siamo arrivati.

Pontremoli è una cittadina – poco più di settemila abitanti, una fetta dei quali dispersa nei paeselli intorno – e la si può percorrere da un estremo all'altro in una ventina di minuti: anche girovagando a caso, non dovrei impiegarci troppo a trovare il mio liceo. O almeno così credevo dopo aver consultato Wikipedia e Google Maps: ieri sera sono andata a letto tranquilla, non prevedevo problemi di percorso. Invece sono appena uscita dalla piccola stazione ferroviaria – cinque binari, un solo bar, un'edicola chiusa e una sala d'aspetto costituita da tre panche in legno – e già non so come proseguire. Devo andare a destra o a sinistra?

Una folata di vento mi scuote i capelli; la brezza fresca si insinua tra il colletto della camicetta e la pelle. Ma, visto che mi sono vestita troppo, la sensazione è piacevole. Il sole poi sta sa-

lendo in fretta, e già fa brillare la carrozzeria delle auto ferme nel parcheggio davanti alla stazione: la giornata si prospetta calda.

Qualcuno mi sfiora la spalla e percepisco un aroma di vaniglia. La ragazza con il tatuaggio e i capelli tinti mi supera, seguita dalle due amiche, sempre intente a ridere e scherzare. A meno che non stiano andando sul serio a forcare – qualsiasi cosa voglia dire –, sono dirette a scuola, e il Rialto insegna in un solo liceo. Il mio. Basta che le pedini e dovrei giungere a destinazione. O magari finirò sperduta in qualche campo di grano, a osservare un trio di matte che, forconi alla mano, prepara le balle di fieno per i cavalli.

Scuoto la testa per liberarla dall'immagine delle ragazze che spalano con una spiga tra i denti e i cappelli di paglia calcati sul capo. Devo farmi forza. Lo so che il primo giorno di scuola non sarà una scampagnata. Pazienza.

Mi avvio dietro di loro.

Mi aspettavo un clima medievaleggiante: palazzi storici, portici e torri, all'ombra del castello del Piagnaro, la fortezza che domina la cittadina. E invece le tre amiche scarpinano per una strada anonima che fiancheggia la carreggiata, tra normali edifici in perfetto stile periferia e qualche sparuto baretto.

Poi però le mie guide inconsapevoli svoltano a sinistra, inoltrandosi per le viuzze del borgo, e lo scenario cambia. Qui i palazzi non sono alti più di due o tre piani, emanano un'aura di antico e tu ti rendi conto che non eri ancora nata e loro già si ergevano orgogliosi. E lo stesso prima che nascessero i tuoi genitori o i tuoi nonni. Sono in piedi da *secoli*. Sono palazzi con portoni spessi, pesanti, di legno scuro; alcuni scrostati o ricoperti di ragnatele. Da dietro proviene un lieve odore di muschio o di mosto lasciato a fermentare.

Le stradine sono strette, con il fondo di pietra – massi quadrati affiancati gli uni agli altri, gli interstizi colonizzati dal muschio. Le poche macchine che si avventurano nel borgo sobbalzano sul selciato irregolare, come fossero gondole che ondeggiavano tra i canali di Venezia. Lo spazio è minimo e, quando un'auto mi viene incontro, per evitarla devo appiattirmi contro il muro alle mie spalle.

Tallonando le tre ragazze, passo davanti alla vetrina di una panetteria. Il profumo del pane appena sfornato mi riporta indietro di tanti anni... Non è la prima volta che vengo a Pontremoli, c'ero già stata. Da bambina, con il nonno. Una mattina d'autunno, per comprare i testaroli, una specialità locale. Il nonno poi li avrebbe cucinati per pranzo, conditi con il pesto fatto da lui con il basilico del suo orto. Mi sembra di rivedere il piatto con i testaroli fumanti e... e non devo distrarmi o rischio di perdermi e allora sì che sarà un casino.

Le tre imboccano l'ennesima stradina. Ormai siamo rimaste solo noi, gli altri ragazzi scesi alla stazione sono spariti. Mi mordo il labbro, a disagio. Accidenti, e se davvero 'ste tipe meditassero di fare qualcos'altro, anziché andare a scuola? La faccenda non promette niente di buono. Soprattutto se è coinvolto il teppista in moto.

Tiro fuori il cellulare. Speriamo che Internet funzioni bene, temo che presto dovrò affidarmi a Google. Sblocco il display, e le mie guide svoltano di nuovo. Le rincorro. Sfilo sotto l'arco che separa una torre dalla cima merlata da un palazzo più moderno. Mi ritrovo su un ponte di pietra, ampio abbastanza perché lo percorra un'auto. Sbuffo per la fatica. La pendenza è notevole: il dorso del ponte ha una curvatura ben accentuata, come la schiena di un gatto che si stiraccia.

Raggiunto il punto più alto, mi affaccio. Sotto scorre un fiu-

me, dovrebbe essere il Magra. Le acque basse, fiaccate dall'estate, fluiscono limpide intorno alle rocce levigate e bianche che emergono dal fondale. C'è odore di alghe e di trote.

In fin dei conti, la gita fuori programma si sta rivelando piacevole, e anche se saltassi il primo giorno di scuola, non morirebbe nessuno. Seguo le tre ragazze giù dal ponte e oltre una seconda torre, più antica della precedente, con i fianchi segnati da crepe e feritoie, che dà l'impressione di potersi sgretolare da un momento all'altro.

Sbuciamo in un vasto giardino, lambito dal fiume.

La tipa con il tatuaggio e la ciocca degna di un manga si gira verso le compagne e allarga le braccia in un gesto plateale. «Io mi fermo qui.»

«Ma davvero vuoi fare forza il primo giorno di scuola?» chiede l'amica accanto a lei.

Ciocca Azzurra recupera un accendino dalla borsa. Scherma la fiamma dal vento con la mano e avvicina la punta della sigaretta, che ancora le pende dalle labbra. «Solo la prima ora. Poi magari faccio un salto. Allora, rimanete con me?»

Le sue due amiche si scambiano un'occhiata. Sembrano indecise. Ridacchiano.

«Ma sì! Chi ha voglia di sorbirsi il Rialto!»

Le tre si inoltrano nel giardino e vanno a sedersi sul muretto che argina le acque silenziose del fiume. Le amiche di Ciocca Azzurra tirano fuori anche loro cartine e tabacco, e si mettono a rollare.

Batto il palmo sul rubinetto della fontanella di ottone sotto alla torre pericolante. Certo che sono cretina: *forcare* non è altro che il nostro fare sega. E così adesso sono dispersa per Pontremoli.

Indietreggio fino al ponte. Mi guardo intorno e individuo

un altro gruppetto di ragazze, gli zaini in spalla. Avranno uno o due anni meno di me. Quante probabilità ci sono che frequentino la mia stessa scuola? Quanti licei ci saranno a Pontremoli?

Mi stringo nelle spalle. Passeggiare ancora un po' non mi darebbe fastidio. E ho sempre l'asso nella manica di Google Maps. Spero solo che queste altre non abbiano intenzione di andarsene a forcare con qualcuno pure loro.

Stavolta mi sono accodata alle ragazze giuste: dopo aver attraversato un altro ponte che scavalca il giardino e aver girovagato per alcuni minuti, ci infiliamo in una strada incorniciata dagli alberi: in fondo, il portone del mio liceo, assediato dagli studenti vocianti.

In effetti, sarebbe bastato seguire il chiacchiericcio e sarei giunta a destinazione. Mi avvicino all'ingresso. Lungo il lato destro della strada, all'ombra degli alberi, sono parcheggiate delle moto. Una cattura subito il mio sguardo: nera, decorata con fulmini e scritte d'argento, graffiata in più punti; è identica a quella del ragazzo che ho incontrato nel bosco. A quanto pare anche gli esponenti più pericolosi e più affascinanti della fauna locale bazzicano il miglior liceo classico della zona.

Forse insieme alla borsa avrei dovuto portarmi un fucile.

Prendo un lungo respiro e salgo i gradini che conducono al portone. Mi aspetta il primo giorno di scuola a quattrocento chilometri dalla mia vecchia vita.